

IL GORGOLIO DEL DESTINO

La vita di un uomo è composta da una successione finita di eventi. Alcuni pensano che siano scelti e decisi dal destino, dalla casualità o dalle coincidenze, e solo pochi ritengono vero che si possa calcolare la probabilità di questi eventi. In fondo però non è importante a quale tesi si creda, perché c'è un fatto che le accomuna tutte: la vita è imprevedibile, soprattutto se non si sa minimamente cosa aspettarsi.

L'Uomo viveva assieme a suo fratello in una angusta baracca fuori dalla città, con solo due piccole stanze, una modesta dispensa e uno stanzino con un solo insignificante letto di paglia. Era sulla quarantina anche se a guardarlo sembrava tremendamente più vecchio. Aveva un aspetto sudicio, a causa del suo incessante lavoro nei campi di orzo e di segale per procurarsi qualcosa da vivere. Le sue giornate erano sempre le stesse, la mattina si svegliava e assieme al suo anziano e denutrito levriero andava nei campi. Il fratello da un po' di anni non lo incontrava mai la mattina, si incamminava sempre per la fabbrica dove lavorava prima che l'Uomo si svegliasse. Nel momento in cui le ombre iniziavano a scomparire, l'Uomo tornava a casa e subito dopo lo raggiungeva il fratello, grazie alla classica bottiglia di Krupnik, il loro unico e immancabile compagno. Così trascorrevano ogni medesima giornata. Quella mattina però fu diversa. L'Uomo si svegliò, il giorno prima aveva seminato l'orzo e adesso doveva innaffiare il campo. Si diresse verso il piccolo ruscello adiacente al suo campo, aveva costruito dei piccoli canali per convogliare l'acqua dentro il campo e semplificarci il lavoro. Ora doveva solamente alzare gli argini, dei vecchi ceppi di pino. Si distrasse per un attimo e successivamente si accorse che il suo levriero non era più con lui, una coppia di fagiani dalle piume sgargianti aveva intrappolato il suo sguardo ma fortunatamente avvistò il suo cane in lontananza. Era la prima volta che non reagiva ai fischi del padrone, stava andando dritto verso il bosco come se avesse fiutato qualcosa di strano, allarmante. L'Uomo seguì il cane ma lui non si fermava, lo perse di vista. Continuò comunque ad andare in quella direzione, non voleva perderlo. Si addentrò nel bosco cercando di ricordare da dove era venuto per poter ritornare al suo campo, il bosco era labirintico e oscuro. Arrivò in un punto in cui i pini iniziavano a diminuire di numero fino ad arrivare ad una grande piana con al centro una struttura, un capannone. L'erba era sottile e bassa, con attorno il resto del bosco. Il capannone era costruito con un metallo chiaro e luccicante, il riflesso del sole su di esso abbagliava gli occhi, quasi da non poterlo osservare. Quella struttura gli ricordava la fabbrica in cui lavorava il suo fratellino, ma non era candida e sbrilluccicante, la fabbrica era cadente e abominevole. L'Uomo non aveva mai visto questa zona, c'era un'atmosfera magica e sovrannaturale. Sentì un calpestio provenire dal capannone, pensò subito al suo levriero e ci entrò. Dentro era pieno di lenzuoli bianchi, immacolati, che coprivano delle specie di sca-

toloni. Nel mezzo c'era il suo cane, lo prese e tornarono nel loro campo per finire il lavoro. A lui non interessava quel capannone, lui doveva solo finire il suo lavoro. La sera a casa non si fece alcuna domanda sul magazzino, non ebbe abbastanza tempo, l'ebbrezza incontrollata del suo amato compagno Krupnik lo raggiunse immediatamente. La mattina seguente l'Uomo andò come al solito nel suo campo, ma anche quella mattina il suo cane scomparve. Credendo di ritrovarlo nello stesso posto iniziò ad incamminarsi verso il capannone. Arrivato alla piana sentì un incessante sfrigolio provenire dal magazzino, non aveva paura e non sentiva nessun'altra sensazione ma comunque gli si drizzarono i peli delle braccia. Entrato nel capannone notò del movimento sotto un lenzuolo, si avvicinò e sollevò il telo. I suoi occhi rimasero stupefatti ma contemporaneamente delusi, sotto il lenzuolo non c'era il suo levriero, ma era presente una scatola, una macchina con dentro degli arti meccanici che ruotavano in un senso che non comprendeva. Provò a infilarci dentro la prima cosa che aveva nelle tasche, un sasso di colore marroncino scheggiato al centro. La macchina lo afferrò, lo avvolse con un telo di stoffa e lo chiuse con un pezzo di spago. La misteriosa scatola aveva creato un sacchetto. L'Uomo rimasto esterrefatto provò con un altro oggetto, un bottone di un pantalone, la macchina lo afferrò ed eseguì le stesse identiche azioni del momento precedente. Quel congegno maledetto prendeva un oggetto ed eseguiva ogni volta delle operazioni sempre uguali, ripeteva sempre le stesse azioni; la cosa ancor più sconcertante era che in quel capannone c'erano centinaia di quelle macchine ognuna con una funzione diversa. L'uomo iniziò ad osservarle una ad una rimanendo nel capannone per ore; la curiosità aveva tolto all'Uomo il suo onnipresente vincolo al lavoro che aveva da quando suo fratello se n'era andato. Solo successivamente si accorse che in quella struttura erano presenti anche altri tipi di macchine, non avevano degli arti meccanici come le prime, erano simili a delle rudimentali macchine da scrivere, con i numeri al posto delle lettere. Lui digitava un numero e la macchina gli restituiva un altro valore, trovò persino una macchina che gli restituiva quanta acqua doveva fornire ad ogni singola pianta per farla crescere al meglio, inserendo solamente l'altezza di essa. L'Uomo non era istruito e non sapeva scrivere, ma comunque comprendeva alcune di quelle macchine perché si rammentava dei superficiali insegnamenti sui numeri e sulle unità di misura fornite dalle suore nella sua giovine età. Era arrivato il tramonto, era ora di tornare alla baracca. Prese alcune macchine e si incamminò, con uno spensierato e ingenuo sorriso. Era felice, non aveva trovato il suo cane, poco gli importava ormai, ma con se aveva le bellissime e perfette macchine luccicanti, sembravano gioielli. Arrivato a casa appoggiò le macchine e continuò a gingillare con i suoi nuovi giocattoli. Quella sera lasciò in disparte il suo vecchio e preferito compagno, la sua bottiglia scadente di Krupnik; di conseguenza suo fratello non arrivò. Nei giorni seguenti il tempo cambiò, il grande freddo era ormai passato, la neve e il gelo dei mesi precedenti erano

svaniti lasciando il posto a numerose nubi pronte ad assillare per lunghi giorni l'Uomo con il loro infinito pianto. Lui era abbastanza tranquillo, non aveva paura per le semente appena piantate, non avevano ancora germogliato ed erano al sicuro nel terreno, lui era lì, da solo, con le sue macchine e le sue numerose bottiglie di Krupnik. In quella forzata attesa l'Uomo provò qualcosa di nuovo, non poteva più lavorare, si rilassò e iniziò a pensare a quello che gli stava succedendo attorno e alle proprie scatole. Continuò ad osservarle e notò successivamente che fra le macchine che bruscamente aveva raccolto nel capannone ce n'era una dal comportamento insolito: se inseriva due bottoni la macchina ne rilasciava quattro; se ne inseriva quattro la macchina ne rilasciava sedici. La scatola che preferiva tuttavia era sempre la stessa, la scatola che creava i sacchetti, adorava il pensiero di un aggeggio che lavorava al suo posto, pensava di modificarla o di semplicemente trovarne un'altra che svolgesse compiti differenti, come per esempio sbattere con un martello o avvitare dei bulloni, forse avrebbe potuto aiutare il lavoro del suo fratellino in fabbrica, forse avrebbe potuto salvarlo con un arnese come quello. Quelle scatole avrebbero potuto sostituire gli uomini in quelle tremende fabbriche. I giorni passavano e il tempo non aveva intenzione di migliorare. Il periodo di pace e tranquillità però era finito, i canali che portavano l'acqua del ruscello al suo campo erano in pericolo, la portata del ruscello era vertiginosamente aumentata e i vecchi ceppi di pino messi come argini a bloccare le entrate stavano per essere valicati. Il suo campo era minacciato da una imminente inondazione e lui non poteva permettersi di perdere il suo futuro raccolto, non poteva permettersi di perdere quel poco che gli rimaneva. Afferrò la pala e la sua sacca degli attrezzi, ci infilò una bottiglia del suo immancabile compagno, prese coraggio, trattenne il respiro e uscì dalla sua baracca. Il destino stava arrivando al suo compimento. Voleva salvare il suo campo tuttavia non sapeva come agire, pensò di migliorare e alzare gli argini preesistenti o di trovare un modo disperato per cercare di confluire l'acqua lontano dal suo campo. Sapeva soltanto che sarebbe stato pericoloso. Era quasi arrivato ma, già completamente fradicio, si bloccò, qualcosa si era messo ad abbaiare contro di lui ma a causa della pioggia non riusciva a vedere con certezza cosa fosse, strinse gli occhi e si concentrò, notò una sagoma di un animale, pensò subito al suo levriero e lo iniziò a seguire; si dimenticò completamente il motivo per cui era uscito in quella apocalisse. Quella figura non voleva fermarsi, fluttuava sul terreno verso una meta indefinita, l'Uomo non riusciva a riconoscere dove stesse andando, con tutta quella pioggia non riusciva a riconoscere la zona. Continuò a seguirlo nel bosco per minuti, aveva pensato e usato la mente già troppo nei giorni precedenti, ora seguiva semplicemente il cane. Sfortunatamente quell'animale lo accompagnò proprio a quel magazzino stregato, era invecchiato, non era più splendente, era come arrugginito, era diventato molto simile alla decrepita fabbrica del fratellino. Magicamente erano comparse una decina di grondaie di ottone ormai ossidate, il ca-

pannone si era evoluto, aveva cambiato sostanza. Una di queste grondaie era più compatta rispetto alle altre e non riusciva a defluire efficacemente tutta la pioggia; stava come singhiozzando, emetteva un orribile gorgoglio. L'Uomo iniziava ad avere freddo e decise di rifugiarsi nel magazzino, quell'acqua gelava la sua pelle, in aggiunta il levriero scomparve. Sentì del calore confortante provenire dal centro del capannone, iniziava a congelare e scelse di avvicinarsi a questa ipotetica fonte di energia. Sul pavimento era appoggiato un altro di quei lenzuoli, non candido, ma sporco e sudicio. Lo sollevò, i fiochi raggi di luce illuminarono un'altra maledetta scatola, decrepita e impolverata. Era tutta chiusa, con un solo sportello di vetro ormai non più trasparente. A lato c'erano tre rotelle e con la poca curiosità che possedeva iniziò a ruotare una di queste rotelle fino al punto che si incastrò, la macchina iniziò ad emettere un insolito strepito e lo sportello si aprì. Capì subito, stranamente, che la macchina voleva qualcosa, qualunque cosa che l'Uomo potesse fornirgli. Lui con sé aveva solamente la pala e degli attrezzi, ma il suo istinto gli disse di far divorare alla macchina l'immane bottiglia di Krupnik, non ci pensò neanche un secondo e infilò il suo amato compagno dentro la macchina. Prese la bottiglia, e magicamente dall'altro lato iniziarono a fuoriuscire infinite bottiglie di Krupnik, tutte con una grandezza diversa. L'Uomo stava saltando dalla gioia, non soffriva più il freddo, era entusiastico, le bottiglie stavano continuando a crearsi. Nel ben mezzo di quel paradiso era difficile contenersi, per lui impossibile. La sola cosa che lo aveva aiutato in quei mesi fu per lui la sua maledizione. Per l'ultima volta rincontrò il suo fratellino poi svanirono entrambi per sempre. Se una funzione può essere rappresentata da una retta, una retta infinita; non altrettanto simile è la vita di un uomo.

Autore: Gabriele Fabbri

Classe II L

Liceo Scientifico Statale "A. Einstein", Rimini - Italia

Insegnanti di riferimento: Michele Canducci e Marina Romagnoli